

L'INTERVISTA DEL LUNEDÌ

di GINO DATO

L'identità? Impalpabile ma piena di simboli

A colloquio con Mario Isnenghi autore dei «Luoghi della memoria»

Non c'è memoria senza oblio. Non c'è luogo senza spaesamento. L'oblio dei luoghi, dei personaggi, dei simboli, degli eventi, delle date è oggi la diagnosi più attendibile della perdita di un sentimento della nazione, di una consapevolezza della grande comunità cui apparteniamo, pur nell'accostamento di peculiarità e distinzioni. Per capire le cause di questo impoverimento, magari per contrastarlo dobbiamo riaprire la soffitta, riconsiderare le pietre miliari che hanno guidato il processo unitario. A «ricostruire un'attendibile mappa dei paesaggi mentali e dei punti di orientamento» ha lavorato un'équipe di storici e specialisti coordinata dal contemporaneista Mario Isnenghi, producendo sul finire del secolo *I luoghi della memoria* (Laterza ed.). Aggiornata e rivista, la composizione per voci monografiche relative ai simboli e miti, strutture ed eventi, personaggi e date fanno dell'opera in tre volumi la più esaustiva storia d'Italia.

Dal 1997, quando uscì questa sua ricerca, sono passati tredici anni. Cosa è cambiato nella storia della nostra identità?

«Sarei prudente. Identità è parola grossa. Se ne fa scialo, come se fosse chiaro e limpido che cosa si intende. Intanto gli antropologi e gli addetti ai lavori ne discutono e sfumano il senso. A ogni buon conto, in *I luoghi della memoria* noi non l'abbiamo sempre in bocca. Abbiamo già i nostri problemi a trattare con la "memoria". L'identità è ancor più impalpabile».

Viene sentita oggi l'identità? quanto? e da chi?

«Quale identità? E di chi? Del barese? Del barista? Del barone? Del baro? Si potrebbe seguire, giocando sul suono della parola. Figurarsi riuscendo ad andare più a fondo. Siamo, ognuno di noi, un

cerchio di appartenenze, sovrapposte e intrecciate, una lavagna non vergine. Ci scriviamo su, veniamo sovrascritti da fuori. Ha presenti quei bei muri nuovi, verniciati di fresco, che piacciono ai *writers*? Ecco, siamo un po' così e perciò

cambiamo, frutto anche di una piccola guerriglia di segni. Lavorare sulla memoria vuol essere anche questo: uscire dal momento e dal frammento, ricercare modi di essere su cui il tempo ha effettuato le sue selezioni».

Che uso si fa della memoria nella scuola per rispolverare il senso dell'identità?

«A scuola ho insegnato per un quindicennio, tanto tempo fa. So che le cose sono molto cambiate. Non vorrei sbagliar grosso. Ho la sensazione che, spinti da comprensibili motivazioni didattiche, si parta spesso dalla "memoria", magari familiare, senza più volere o saper risalire alla "storia", contribuendo a confondere le idee, quasi fossero la stessa cosa. O che si parta dal locale senza poi risalire al generale o dal privato senza aspirare alla dimensione larga, collettiva e pubblica. Credo comunque che, anche a scuola, dopo aver campato dagli anni Novanta di "memoria", per tema di venir risucchiati dall'oblio (lo temevo anch'io, pensando *I luoghi della memoria*), sia tempo di ricordarci della "storia"».

E che cosa è la storia?

«Sono i fatti concreti, i grandi sacrificati di questa abbuffata di immaginario, radici, identità. E lo dice uno che ha sempre usato la letteratura e le soggettività come fonte. Però, quel che è troppo

e troppo».

Ma sono importanti i simboli e i miti per un popolo? e perché?

«Lo sono e lo rimangono. Pensi al carattere simbolico dei sanguinosi scontri che hanno scatenato l'uno contro l'altro i popoli dell'ex Jugoslavia. E pensi, oggi, alla "Padania", all'armamentario di luoghi, parole e gesti che l'accompagnano, comprese le braghe corte di Calderoli e l'ancor più popolare canottiera dei Bossi. E le salite al Monviso, con l'am-

polla e l'acqua del Po».

Possiamo sorriderne?

«Non nego di averlo fatto anch'io. Si spera sempre sia tutto uno scherzo. Ma uno scherzo dura poco... siamo seri, anche i simboli religiosi, sacri per il credente, sono paccottiglia per l'ateo. A noi è capitato di vivere gli anni di fondazione di quella che aspirerebbe a essere una sorta di nuova "religione civile". Rozza, primordiale, plebea».

Perché?

«Perché lo è e perché vuole e le conviene esserlo. Vedremo se finirà con un aborto o crescerà fino a esprimersi con linguaggi meno elementari ma, anche qui, come vede, non è questione di identità, ma di ideologia, romanzi, funzioni, processi collettivi: un teatro della poli-

tica più ambizioso e coinvolgente, per la gente, di quello che si recita a Montecitorio. Che si afferma anzi come negazione, senso di diversità e disprezzo rispetto

ai luoghi e ai riti della rappresentanza ufficiale. Così, siamo un po' a questo, fra sceneggiate col cappio e "squinzie", "veline" o "escort" promosse su due piedi ai rappresentanti del popolo».

Quali simboli hanno resistito in Italia e perché?

«I simboli religiosi. Quelli cattolici rimangono socialmente così forti che i seminari si svuotano, le chiese sono enormemente più di quel che servirebbero, ma si fa finta che "tutti" siano ancora cattolici. E tutto "dialogano" con loro, si inchinano ai vescovi, legiferano "ad nutum". Ridotti a segni di buon comportamento, i sacramenti e i riti - in passato pregni di spiritualità, dal battesimo alle esequie - rimangono pratica comune an-

che di chi non crede. E l'anomalia italiana. E, dopo i brevi spiragli del Risorgimento, con le leggi Siccardi e la breccia di Porta Pia, la quintessenza della

nostra doppia cittadinanza».

Ma i peggiori nemici della memoria?

«Non trattiamo la "memoria" come fosse un assoluto e poi sopraggiungesse qualcuno a contraffarla. Il passato rimane un campo di battaglia, sia pure in una maniera diversa da quando era ancora un presente conteso. Le memorie con-

figgono e vengono filtrate, rimosse, enfaticizzate a seconda dei bisogni dei contendenti. Il passato serve finché serve. Poi le memorie tacciono e comincia, se tutto va bene, la storia. Che a questo punto però potrebbe anche non interessare più nessuno, apparire roba vecchia. Noi storici contemporaneisti, in particolare, dovremmo riuscire a infilarci in quel tratto sottile che sta fra lo scontro strumentale e la caduta di senso. Il Risorgimento, l'unità d'Italia, la Resistenza: proprio gli esempi, i casi di studio che ci servono, freschi di giornata».



SIMBOLI L'ampolla di Bossi con l'acqua del Po. Sopra, il crocifisso in classe

www.ecostampa.it